

Sedilesi a Torino

di Antonio Puddu

A ciascuno di noi è successo un fatto, una circostanza un'avvenimento, che separa il tempo della nostra vita, in prima o in poi, a partire appunto da quel fatto o avvenimento.

Lasciare la propria terra per andare a lavorare e vivere altrove, è sicuramente uno di quegli eventi.

Iniziava in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra, fino agli inizi degli anni 70, un movimento migratorio verso le regioni più ricche, e il Piemonte con la sua capitale Torino, era il polo di attrazione più grande. Arrivavano soprattutto dalla Sicilia, dalla Puglia, dal Veneto, dalla Calabria e dalla Campania. In molti lasciavano anche la Sardegna, che perdeva circa il 15% della sua popolazione, e la maggior parte di essi, forse anche per ragioni storielle, emigrava proprio a Torino. In quel periodo l'ex capitale del Regno d'Italia passava in breve tempo da una popolazione di circa 700.000 abitanti a oltre 1.100.000.

Anch'io partii per Torino. Il mio "poi" ebbe inizio il 30 marzo 1968, avevo poco più di 24 anni. Perché Tonno? Per alcune sue peculiarità fra cui l'alto reddito, la grande offerta di lavoro, e perché, licenziatemi dalla petrolchimica di Portotorres, speravo di avere la possibilità di svolgere il mestiere per cui ero preparato, il disegnatore meccanico. Vivevano già qui una sessantina di sedilesi, e questo mi confortava.

Sono figlio unico, lasciare i miei genitori mi angosciava, e mi angosciava anche lasciare amicizie, conoscenze, affetti profondi, la mia terra. Mi angosciava lasciare le mie certezze. Non ero mai salito su un traghetto (era in confronto alle navi di oggi poco più di un barcone) e avevo un po' di paura. Via via che si staccava dal molo, i miei pensieri si

rattristavano, vedevo la mia isola allontanarsi sempre di più e mi rendevo conto che la mia avventura era iniziata. Sarei voluto tornare indietro. La notte dormii male e alle prime luci dell'alba, ero ancora pensieroso, triste. Mi distrasse la vista di Genova, piena di colori, aggrappata al pendio della montagna, quasi a cascata sul mare. Il viaggio in treno mi sembrò veloce. Ero sorpreso da queste campagne verdi, belle, pulite, senza neanche una pietra, ma piatte, monotone. Ad un campo seguiva un pioppeto, poi un altro campo e un altro pioppeto, non vidi mai la linea dell'orizzonte fino alle vicinanze di Torino, incorniciata dalle Alpi, bianche, maestose. Alla stazione trovai ad aspettarmi alcuni paesani, già vecchi della città, e mi sentii meno solo. Trovai subito casa e lavoro e non faticai ad ambientarmi. In quei mesi e per qualche anno ancora, arrivarono nella capitale piemontese altri sedilesi, quasi tutti giovani, e tutti trovarono lavori sicuri e ben pagati. Arrivammo ad essere in quel periodo più di 80 compaesani. Torino viveva in quegli anni una trasformazione epocale. Eravamo in pieno "68", e per le strade sfilavano spesso cortei di studenti e lavoratori che inneggiavano a Che-Guevara, rivendicavano diritti e chiedevano riforme. Più



Pasquetta '71 a Torino.



Natale '71 a Tonno.

di una volta mi trovai in mezzo a scontri fra polizia e dimostranti, avvolto dai fumogeni. Seguì "l'autunno caldo" del '69, e con Gino Giugni lo Statuto dei Lavoratori. L'economia decollava. Non era andata così bene ai primi sedilesi arrivati a Torino nella seconda metà degli anni 50. I nostri paesani, allora poche persone, partivano col miraggio del reddito fisso e la speranza di farsi un migliore avvenire, incoraggiati da qualche sorella o parente, qui a servizio presso famiglie benestanti. Arrivavano con poca istruzione, con nessuna qualifica professionale, e trovavano occupazione soprattutto nell'edilizia. Le loro condizioni di vita e di lavoro, erano allora, paragonabili a quelle degli extracomunitari di oggi. Nei cantieri svolgevano i lavori più pesanti ed erano spesso mal pagati. Alcuni vivevano e dormivano nelle baracche degli stessi cantieri. Chi era più fortunato abitava in soffitte fredde e piovose. Erano mal visti, come tutti gli emigrati, dai loro compagni di lavoro piemontesi, e considerati come stranieri, intrusi. C'era in questo comportamento un po' di razzismo, motivato soprattutto dalla necessità che essi avevano di trovare lavoro per i loro parenti e amici, intenzionati a lasciare la campagna e trasferirsi in città. L'integrazione in quelle condizioni non si cercava. L'aggregazione sociale era caratterizzata solo dalla comunanza fra coregionali. Nel tempo libero si ritrovavano nei bar, fra compaesani e con altri sardi, scambiandosi esperienze e notizie provenienti dal paese. Alcuni non riuscivano ad adattarsi e cambiavano città o tornavano a casa. Agli inizi degli anni 60 incominciava un periodo di grande espansione e

l'industria richiedeva sempre più manodopera. Attorno alla FIAT nascevano e si sviluppavano sempre più numerose fabbriche specializzate nel campo automobilistico. Aumentavano le assunzioni e gli stipendi e dagli stabilimenti di Mirafiori, nati nel 1939, uscivano nel '65, circa 4000 auto al giorno. Arrivavano altri sedilesi, e anche i primi venuti, lasciavano i lavori pesanti e precari per entrare a lavorare in fabbrica, nei servizi, alla Stampa. La loro posizione

economica migliorava, andavano a vivere in case decorose, acquistavano la macchina, molti si sposavano, nascevano i primi bambini. Quando tornavano a Sedilo, in ferie, vestivano con giacca e cravatta e giravano con la FIAT 1100. Raccontavano le loro esperienze e forti del benessere raggiunto, invogliavano altri paesani ad emigrare. Sono loro quelli che abbiamo trovato a Torino noi sedilesi arrivati alla fine degli anni 60. Gente ormai integrata nel tessuto cittadino, che aveva fatto negli anni precedenti grandi sacrifici e aperto la strada a noi giovani emigranti di seconda generazione. Attualmente risiedono in Piemonte circa 100.000 sardi, e fra le due regioni, intercorrono importanti rapporti economici e culturali. Torino ormai non è più polo di attrazione per l'emigrazione interna, la sua popolazione è in calo, conta oggi circa 900.000 abitanti. La FIAT aveva creato negli anni una monocultura industriale, e con la crisi dell'auto, anche l'indotto è in ginocchio. L'industria non crea più posti di lavoro, la disoccupazione è in aumento, e il costo della vita alto.

I sacrifici dei nostri emigrati hanno contribuito a creare benessere anche nel nostro paese, lasciando ai residenti, spazi per ingrandire le proprie attività. I loro risparmi sono stati utilizzati per acquistare terreni, costruire e ristrutturare case. Molti sono tornati in paese, coronando il loro sogno. Molti altri purtroppo non sono più con noi. Quelli rimasti, una trentina di famiglie, hanno figli e nipoti. E qualcuno come me, ha ancora un po' di nostalgia.

Le foto sono di Antonio Puddu